

sabato 1 settembre 2001

oggi

rUnità

5



verso il congresso dei Ds

I tre candidati alla segreteria dei Ds presentano le mozioni al Consiglio nazionale dei Cristiano sociali

Giovanni Berlinguer
Enrico Morando
e Piero Fassino
durante il
Consiglio
nazionale dei
Cristiano sociali
Monterforte/Ansa

Pasquale Cascella

ROMA «Finalmente!». Parte il confronto. Non un vero e proprio faccia a faccia, ma i tre candidati alla segreteria dei Democratici di sinistra si misurano al Consiglio nazionale dei Cristiano sociali a distanza ravvicinata, uno dietro l'altro (sia pure con la pausa del pranzo nel mezzo), quasi sollevati dalla possibilità di discutere apertamente le rispettive posizioni politiche. In effetti, le differenze non mancano, e non se ne scandalizza il presidente Mimmo Lucà: «Nessuno deve fare passi indietro, di lato o avanti... Veltroni l'ha fatto il passo indietro e non credo abbia fatto bene». La preoccupazione esposta da Giorgio Tonini, coordinatore dei Cristiano sociali, è semmai che la competizione finisca per trasformare il congresso in «una coda postuma della storia del Pci». Ma è raccolta immediatamente da tutti e tre i candidati. Non solo, o non tanto, per non alienarsi possibili consensi in questa componente costitutiva dei Ds, che non nasconde il travaglio di dover conciliare la propria omogeneità con gli schieramenti in campo. Ma proprio perché tutti sentono che solo la qualità di ciascuna proposta politica può far compiere il salto di qualità dalla crisi alla rigenerazione dell'identità. Al bando i personalismi, dunque. Giovanni Berlinguer, Piero Fassino ed Enrico Morando colgono l'occasione per affermare le proprie personalità politiche. Morando, il primo a intervenire, è secco: «Il dibattito deve svolgersi senza personalismi ma nella chiarezza, dopo essere stati per troppo tempo sui giornali con due linee che nei congressi si presentavano in un'unica mozione». Non è più così. E Fassino batte sul tasto della novità: «Spero che da oggi cessi definitivamente il dibattito su "chi ha proposto chi" e su "chi è figlio di chi" e si cominci a discutere sui contenuti e le scelte per ridare forza alla sinistra in un Ulivo coeso». Più colorito è Berlinguer, forse perché maggiormente colpito dagli strali sul cognome e l'età. È fratello di Enrico, il che non gli dà ombra. Sente però il «disturbo» della rimozione del nome, perché «la scelta di candidarmi alla segreteria magari sarà anche sbagliata, ma è una scelta individuale che va riconosciuta come tale». Quanto al carico degli anni, l'«energia non è diminuita con l'età, non mi manca: qualcuno ha detto che non ho pelo sulla pancia, posso farmelo crescere». E per non essere «sottovalutato» comincia con il rivalutare il concetto della «transizione» con cui pure ha esordito nell'agone congressuale: «Tutti i segretari sono di transizione, essendo eletti per tre anni, da un congresso all'altro. Non c'è un segretario a vita».

La discussione di merito, dunque, può concentrarsi sulle mozioni, che da lunedì saranno formalizzate.



«Confrontiamoci così, senza personalismi»

Berlinguer: tutti di transizione. Fassino: modernità e diritti. Morando: non più egemonici

Ma le linee di fondo sono già state esposte e hanno indotto i Cristiano sociali ad avanzare ai tre candidati una domanda «dura», come lo stesso Tonini l'ha definita: «Non è giunto il momento di prendere atto che i Ds da soli non ce la possono fare, ed è necessario che sia l'Ulivo, in tutte le

componenti, ad assumere l'obiettivo strategico?». Morando non solo fa propria la domanda ma la radicalizza: «Sono i Ds in grado di svolgere in Italia la stessa azione politica degli altri partiti del socialismo europeo in perfetta autonomia dall'Ulivo?». E respinge le «tentazioni

egemoniche»: «Senza l'Ulivo titolare della vocazione maggioritaria anche la nostra presenza nel Pse risulta sostanzialmente sterile».

Fassino allarga l'orizzonte della riflessione. C'è stato - sottolinea - un «deficit di cultura riformista» ma anche una «debolezza dei soggetti» che quella cultura avrebbero dovuto rappresentare e affermare nella società. Insiste, Fassino, nel sottolineare che non si è perso «perché abbiamo osato troppo», bensì perché la «giusta ambizione riformatrice» non sempre ha trovato il «sostegno di una politica determinata». Si è manifestato sull'Euro, ma è mancato su riforme altrettanto significative, come quelle della sanità e della scuola o sulla politica per il Mezzogiorno, proprio perché sul terreno del riformismo la «debolezza» è stata tanto dei partiti quanto della coalizione. Non fosse per via di «un sistema politico che obbliga a ragionare su due variabili»: appunto, i partiti e la coalizione.

L'Ulivo è «indubbiamente il soggetto unitario», al governo ieri e all'opposizione oggi, e deve strutturarsi (federazione, portavoce unici in commissione, comitati nei collegi) come «casa dei riformisti». Al plurale. Non «del riformismo»: «È giusto lavorare per la contaminazione fra le diverse culture, partendo dalla certezza e non dall'annebbiamento dell'identità e del profilo di ciascuna».

Berlinguer risponde indirettamente. Si concentra, infatti, sulla sfida più immediata, quella di «una opposizione che sia sempre democratica e propositiva», in un sistema «bipolare e mai consociativo», che deve far «perno» su un Ulivo, da strutturare e rafforzare nel territorio, al cui interno faccia la sua parte una «forte componente di sinistra democratica». Una sinistra - replica a chi ha considerato «un richiamo a un passato incontaminato» la candidatura di chi oggi legge più Adam Smith che Carlo Marx - che considera il Pci

«una grande esperienza che fa parte della storia italiana» ma sa che «ne fa parte anche una subordinazione troppo lunga all'Urss, un centralismo velato di intolleranza». Anche il non aprirsi ad altre culture progressiste. Da cui, invece, «attingere». Per «tornare a vincere», dice Berlinguer come a sottolineare il titolo della mozione che esprime la sua candidatura: «Va anche bene la scadenza del 2006, ma dobbiamo tornare a vincere ora per ora nella coscienza dei cittadini, perché li siamo stati sconfitti e li dobbiamo ricostruire un tessuto di speranze e di partecipazione».

Il carattere dell'opposizione, dunque. Anche per Morando è «incerta, latitante, in qualche caso confusa». E sollecita un «progetto alternativo», ritenendo «insufficiente» il programma dell'Ulivo. Senza «delegare l'opposizione alle forze sociali». Un tema, quest'ultimo, che Fassino allarga, ricordando come «oggi abbiamo iscritti in tutte le confederazioni»,

per sollecitare l'importanza di un rilancio dell'unità sindacale. Ai «rischi e pericoli» del governo, Berlinguer oppone un'iniziativa che spazia sui «grandi mali che affliggono l'umanità» (fame nel mondo, razzismo, ambiente, bioetica), con una sottolineatura cara alla platea sul «dramma dell'aborto» che «non può essere affrontato con la persecuzione giudiziaria» ma con la «prevenzione, che vuol dire anche aiutare la donna a decidere durante la gravidanza se proseguirla (ma non con un milione) o interromperla». Fassino rilancia la sfida esattamente sul terreno del cambiamento su cui marcato sta diventando lo scarto tra l'immagine elettorale di Berlusconi e il suo concreto governo, puntando a «far vivere i diritti dentro un grande progetto di modernizzazione». Lo stesso che ha già consentito a Blair e Schroeder di «tornare a vincere». E discutendo così, i tre candidati, l'obiettivo va ad arricchire il patrimonio comune.



Gigi Marcucci

BOLOGNA «La promessa di migliorare Bologna fatta da Giorgio Guazzaloca in campagna elettorale non è stata mantenuta. Oggi Bologna è una città più inquinata, meno sicura, più sporca. È una città peggiore rispetto a due anni fa».

Salvatore Caronna, segretario dei Democratici di sinistra bolognesi, non fa sconti alla giunta civico-polista che ha vinto le elezioni nel maggio del '99. L'assessore Carlo Monaco, incaricato dal sindaco di tenere i rapporti con la minoranza, ha appena proposto un confronto bi-partisan sui problemi della città. Caronna accetta la sfida, ma precisa: «Noi

non abbiamo mai rifiutato il confronto, anzi ci siamo sforzati di avere un atteggiamento di opposizione seria, non preconcetta, costruttiva. Tuttavia è bene chiarire che il nostro giudizio su questa amministrazione è molto severo».

Parte dalle Festa dell'Unità al Parco Nord la riscossa dei diessini bolognesi alla sconfitta delle ultime comunali. La kermesse sta andando bene, dice Caronna, e anche il partito gode a Bologna di ottima salute: 45.000 iscritti, di cui mille ogni sera garantiscono il funzionamento della Festa. «C'è una grandissima partecipazione ai dibattiti», sottolinea il segretario, menando fendenti sulla «pretesa» apoliticità della giunta guidata da Giorgio Guazzaloca: «Quella di un'ammini-

Il segretario della Quercia bolognese si schiera con Fassino ma avverte: non abbiamo bisogno di una resa dei conti

Caronna: appoggio una mozione non una corrente

strazione civica, al di fuori dei partiti, è un'idea ipocrita». La realtà bolognese, dice, è modellata sul sistema bipolare: «Ci sono due campi, il centrodestra e il centrosinistra, c'è chi sta da una parte e chi sta dall'altra. Così è tutto più semplice e coerente. Se la giunta vuole il dialogo, si dimostri capace di farlo. Su molti temi - area metropolitana, aeroporto, fiera - ci sono le nostre proposte, attendiamo una risposta».

Il clima delle ferie è ormai dimenticato, la ripresa politica si è già arricchita di una polemica stracittadina. An contesta il concerto anti-global di Manu Chao, in programma domani al Parco Nord, paventando problemi di ordine pubblico. «Una gazzarra indegna», commenta Ca-

ronna, «Manu Chao ha fatto concerti in tutta Italia e non è mai successo niente. Chi ha promosso questo clima, chi evoca rischi sapendo che non è mai successo niente, se ne assume tutte le responsabilità». Ma tra pochi giorni, alla Festa dell'Unità di Bologna, partirà anche la campagna congressuale. Anche di questo Caronna parla, annunciando che si schiererà con Fassino, ma aggiungendo un commento preoccupato sullo svolgimento del dibattito nel partito. «Con le ultime politiche», dice Caronna, «si chiude un ciclo, deve cominciare uno sforzo per capire e governare i cambiamenti: non abbiamo bisogno di una resa dei conti nei gruppi dirigenti. Mostrare all'esterno una babele di voci non è un sintomo di

forza. Dal congresso deve uscire un gruppo dirigente che non rappresenti solo una parte o, peggio ancora, se stesso». Caronna aggiunge di non condividere l'idea che la discussione congressuale debba avvenire «solo attraverso le correnti». «Per quanto mi riguarda», dice, «aderirò a una mozione, ma non farò parte di nessuna corrente più o meno ufficiale, occorrono regole che valorizzino di più il singolo iscritto».

A Bologna il congresso si svolgerà il 3 e il 4 novembre, i congressi di sezione nel mese di ottobre. «Il nostro impegno prioritario», dice Caronna, «è promuovere un dibattito aperto, capace di dare risposte ai cittadini che ci guardano come una risorsa importante per il Paese».

L'intervista dell'ex leader sindacale sull'isolamento della Cgil suscita reazioni nella Confederazione. Rinaldini: è meglio dire se non si è d'accordo sulla scelta

«Foa sbaglia, Cofferati può e deve schierarsi nella sinistra»

Angelo Faccinotto

MILANO «È doveroso che i dirigenti sindacali assolvano i loro diritti politici. Soprattutto in una fase come questa». Cofferati, probabilmente, sulla questione interverrà questa sera, dalla festa de l'Unità di Ravenna. Ma le considerazioni sulla Cgil e sul suo segretario, affidate ieri da Vittorio Foa al nostro giornale, provocano i primi commenti. Fanno discutere. E fanno riflettere. A cominciare dal nodo irrisolto dell'unità sindacale e dal rischio di isolamento, che per Foa, correrebbe la più grande delle tre confederazioni. Il giudizio, nella sostanza, è univoco. Marciare insieme o meno è questione di merito. Chiaro, al riguardo, è il leader della Fiom, Claudio Sabattini. Anche se con Foa non entra direttamente in polemica. «La divisione sindacale, che allo stato attuale può apparire come una rottura - sottolinea - è stata già discussa dalla Cgil alla

presenza dei segretari generali di Cisl e Uil. Ci troviamo di fronte a diversità strategiche sostanziali che riguardano, da un lato, la funzione del sindacato e il sistema dei diritti dei lavoratori nell'attuale fase di globalizzazione, dall'altro, la democrazia sindacale. Che va esercitata su questioni che coinvolgono le condizioni di vita e di lavoro delle persone e, insieme, i problemi generali della società, in un quadro di globale interdipendenza dei sistemi economici e politici».

Sabattini: la rottura è sulla democrazia sindacale, per il futuro del mondo del lavoro

E qui, secondo il segretario delle tute blu Cgil, le differenze ci sono, eccome. La questione di merito più dirimente riguarda infatti proprio la democrazia sindacale. Il fatto, cioè, se i lavoratori debbano essere soggetti od oggetto dell'iniziativa del sindacato.

«Su questo la differenza con Cisl e Uil è sostanziale» - dice Sabattini. Che ricorda la vicenda del contratto dei metalmeccanici. «L'accordo separato - spiega - non è questione che riguarda solo la Fiom. Coinvolge l'insieme del sistema sindacale. Ed ha messo in luce il fatto che i lavoratori, per Cisl e Uil, non hanno il diritto di decidere. Al punto da respingere la nostra proposta di fare il referendum». Così non è un paradosso che il 20 per cento, «tra l'altro teorico», degli iscritti di Fim e Uilm abbiano deciso per tutti.

Se paradosso non è, però, è inquietante. Soprattutto se si guarda al-

le grandi trasformazioni e alle innovazioni tecnologiche con cui si devono fare i conti. «Il problema è se queste debbano essere governate con o senza il consenso dei lavoratori. O, addirittura, contro di essi, contro la loro volontà e le loro esigenze». È chiaro - spiega Sabattini - che in un quadro così ridurre l'unità sindacale o, anche più semplicemente l'unità d'azione, ad un possibile minimo denominatore comune tra le confederazioni è del tutto impraticabile. Dunque? «La via d'uscita sta nel lanciare la democrazia sindacale, nell'accettare un dibattito strategico, nel produrre innovazioni fondamentali anche nel modo di essere sindacato». Ma sempre recuperando la soggettività dei lavoratori. A tutti i livelli.

E la scelta politica di Cofferati tanto criticata da Foa? Quel suo schierarsi apertamente in vista del congresso Ds? Per Sabattini non ci sono dubbi. Il problema della modernizzazione non è solo un problema del sindacato.

Ma riguarda «almeno» tutta la sinistra europea. E poi, al congresso di Torino, sia Cofferati che altri sindacalisti avevano firmato mozioni senza che nessuno avesse alcunché da ridire. «Per tutte queste ragioni - sottolinea il leader della Fiom - trovo doveroso non che la Cgil, perché questa è una forzatura polemica ingiusta e ingiustificata, ma che i dirigenti sindacali della Cgil assolvano ai loro diritti politici, in un congresso che, per di più, per l'Italia sarà decisivo. Visto che un ulteriore indebolimento della sinistra non potrebbe che avere effetti negativi per tutti coloro che pensano che l'attuale governo sia una forzatura con evidenti aspetti autoritari». E visto che, la, c'è chi pensa che il sindacato sia una forza da liquidare.

«È singolare e sospetto - aggiunge il numero uno della Cgil Emilia Romagna, Gianni Rinaldini - che si continui ad alimentare l'idea che il segretario generale non si debba pronunciare in un dibattito congressuale arti-

colato per mozioni. Tanto più che la questione viene tirata fuori solo adesso». Rinaldini, come Sabattini del resto, ricorda che è dall'89 che i congressi si fanno così. Senza che nessuno, appunto, manifestasse riserve sulla partecipazione del leader della Cgil. Meglio sarebbe - sostiene Rinaldini - dichiarare di essere in disaccordo con la mozione che, invece, ha l'appoggio di Cofferati. «Quella dell'autonomia - commenta Antonio Panzeri, numero

Panzeri: trascinare il segretario in una polemica su scelte politiche e personali è sbagliato

uno della Camera del lavoro di Milano - è una questione delicata. Il partito è una cosa e il sindacato un'altra. Ma trascinare il segretario generale della Cgil in una polemica rispetto alle sue scelte personali - scelte che saranno fatte anche da altri dirigenti sindacali - è sbagliato. E non aiuta a tenere distinte le posizioni».

E sul rischio isolamento? Panzeri non è netto. «Considero un po' ingenerose ed ingiuste le considerazioni di Foa. A Cofferati si attribuiscono responsabilità che, con tutto il rispetto, sono frutto di una lettura un po' sbrigativa della situazione sociale e sindacale degli ultimi anni. La Cgil è stata in campo in modo concreto, sforzandosi di non perdere mai di vista le esigenze dell'unità sindacale e della costruzione delle alleanze. Per noi il merito è sempre stato dirimente». Perché, per dirla con Rinaldini, il problema non è unità sì, unità no. È di merito. E la chiave di volta è quella della democrazia sindacale.